

Prima un'esplosione poi il violento scontro a fuoco. Sul palco anche l'ambasciatore italiano

Gli integralisti esultano: «Abbiamo dimostrato di poter colpire chiunque e ovunque»

I talebani attaccano il presidente Karzai: illeso

Attentato a Kabul durante una parata militare, sparati due razzi contro il palco: sei morti
Tra i feriti sei parlamentari. Il capo di Stato afgano parla subito in tv: presi i terroristi

di Umberto De Giovannangeli

L'ESPLOSIONE di due razzi, il panico, una sparatoria, il fuggi-fuggi generale. Kabul, ore 9:40. Si scatena l'inferno. Un inferno di fuoco che aveva come obiettivo il presidente afgano, Hamid Karzai. Scenario dell'attacco sferrato da un commando dei Taleban è

l'area dove si stava svolgendo una parata militare in ricordo del sedicesimo anniversario della fine dell'invasione sovietica. Doveva essere un giorno di festa, ma la festa si è trasformata in un incubo. I sei guerriglieri talebani lanciano dei razzi contro la tribuna delle autorità. Karzai, protetto dalle sue guardie del corpo, riesce subito ad allontanarsi. Sono attimi concitati. Tra assalitori e forze della sicurezza afgane si sviluppa un intenso scontro a fuoco, al termine del quale tre membri del commando vengono uccisi. Sul terreno restano anche i corpi senza vita di un capo tribale scita alleato del governo che assisteva alla parata, un parlamentare e un bambino di dieci anni. Dieci i feriti, tra i quali sei parlamentari «Oggi i nemici dell'Afghanistan, della sicurezza e del progresso del paese, hanno voluto seminare disordine e terrore... Per fortuna le forze di sicurezza li hanno rapidamente circondati. Alcune persone sospette sono state arrestate», dice lo stesso Karzai comparso poco dopo l'attentato. Altrettanto rapidi, i Taleban hanno rivendicato l'azione: «Le autorità afgane e la Nato - dice alla Reuters un loro portavoce, Zabihullah Mujahid - hanno ripetutamente affermato quest'anno che i Taleban sono sull'orlo della distruzione... Ora abbiamo loro dimostrato che i Taleban non solo sono in grado di agire nelle province, ma anche a Kabul». «Karzai e il suo governo - conclude - non sono al sicuro dagli attacchi dei Taleban». «Non abbiamo preso di mira qualcuno in particolare - ha detto all'Ap lo stesso portavoce - Volevamo mostrare al mondo

Unanime condanna della comunità internazionale Nella capitale afgana torna la paura

che possiamo attaccare dovunque vogliamo». Circa un mese fa i Taleban avevano «avvertito» Karzai che sarebbe finito come Najibullah, il presidente del regime filo-comunista di cui la parata odierna voleva celebrare la fine: «Nei giorni che verranno il mondo intero vedrà come cadrà il governo di Kabul, così come

cadde il regime comunista di Najibullah», affermavano i talebani, annunciando l'inizio della nuova «campagna di primavera», Najibullah, rifugiatosi nella missione Onu a Kabul, vi rimase quattro anni. Nel 2006, quando i Taleban conquistarono la capitale, fecero irruzione nei locali, lo uccisero e ne appesero il cada-

vere a un lampione. Sulle tribune allestite per la grande parata - con la partecipazione di circa 3.000 soldati, carri armati e aerei - oltre al presidente assistevano politici, alte cariche militari, dignitari religiosi e numerosi ambasciatori stranieri, tra cui quello italiano Ettore Sequi. La parata è stata trasmessa in diretta dalla tv

di stato che poco dopo l'attacco ha interrotto le immagini. Unanime la condanna della comunità internazionale. Il messaggio che l'Italia ha voluto inviare a Kabul è stato duplice: quello di un fermo «no» al terrore accompagnato dalla determinazione di proseguire senza tentennamenti con gli impegni - italiani e

internazionali - che puntano a rafforzare la democrazia e ad aprire la strada allo sviluppo economico e sociale. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano ha inviato un messaggio a Karzai nel quale si sottolinea come un «vile attentato» abbia cercato di colpire «attraverso la sua persona, il simbolo di un Afghanistan incamminato verso istituzioni stabili e democratiche e libero dall'oppressione del fanatismo e del terrorismo». La necessità che la comunità internazionale porti avanti l'impegno per collaborare con determinazione al consolidamento delle istituzioni democratiche in Afghanistan è stato inoltre sottolineato dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Il titolare della Farnesina il titolare ha rilevato che l'attacco conferma la necessità che la Comunità internazionale «continui nell'impegno per collaborare con determinazione al consolidamento delle istituzioni democratiche in Afghanistan, a beneficio del popolo afgano e per lo sviluppo socio-economico del Paese».

Napolitano: pieno sostegno a Karzai D'Alema: rafforzare le istituzioni democratiche afgane

LE MINACCE

Un mese fa sul web: il governo cadrà

ROMA «Nei giorni che verranno il mondo intero vedrà come cadrà il governo di Kabul, così come cadde il regime comunista di Najibullah»: così poco più di un mese fa, il 25 marzo, con un comunicato firmato dal sedicente vicecomandante dell'Emirato islamico d'Afghanistan, il mullah Braadar Akhund, i talebani avevano annunciato l'inizio della nuova «campagna di primavera» e minacciato il governo di Hamid Karzai. Nel testo tradotto in arabo e rilanciato sul web da un sito di area integralista, i talebani, chiedevano a tutti i cittadini di «unirsi alla lotta dei mujaheddin».



Soldati della guardia presidenziale afgana subito dopo l'attentato Foto Ap

L'INTERVISTA FABIO MINI

Il generale: attenti, non serve cambiare le regole di ingaggio della missione internazionale

«Da Kabul una sfida all'Occidente»

di Umberto De Giovannangeli

«Ogni attentato contro Hamid Karzai è una rivolta contro la politica internazionale. Probabilmente Karzai finirà per essere il capro espiatorio, ma la responsabilità non potrà essergli imputata in quanto capo dello Stato. La sua responsabilità coincide con quella internazionale». L'attentato di Kabul analizzato dal generale Fabio Mini, già Capo di Stato Maggiore delle Forze Alleate del Sud Europa.

Il presidente afgano Hamid Karzai è sfuggito ad un attentato a Kabul.
«Ormai siamo sulla scia delle delegittimazioni di Karzai. Le faide interne sono divenute più importanti dei rischi di sicurezza esterni. E il fatto che questo attentato sia stato rivendicato dai talebani è, a mio avviso, il segnale che il fronte interno non vede più in Karzai il suo legittimo rappresentante. Ovviamente Karzai non rappresenta soltanto una delle fazioni interne, Karzai è il rappresentante della Comunità

internazionale; è quello che hanno voluto e imposto gli americani; è quello che hanno voluto e imposto le Nazioni Unite e l'Unione Europea. Ogni attentato a Karzai è una rivolta contro la politica internazionale. Probabilmente Hamid Karzai finirà per essere il capro espiatorio, ma la responsabilità non potrà mai essergli imputata in quanto capo di Stato. La sua responsabilità coincide con quella internazionale».

Come la Comunità internazionale dovrebbe reagire a questo attentato?
«Innanzitutto condannandolo, perché anche una manifestazione di insoddisfazione nei confronti di una politica, non può giustificare in alcun modo il ricorso alla violenza. Ma il fatto fondamentale è che la politica internazionale deve cambiare in Afghanistan; deve cambiare intorno all'Afghanistan e deve cambiare per tutto quello che riguarda l'Afghanistan. In questo senso è importante anche che cambi la strategia militare...»
Cambiare. In quale direzione?
«In primo luogo bisogna trovare un mo-

do accettato e accettabile per aiutare gli afgani. E aiutare gli afgani non significa aiutare i signori della guerra o quelli della droga. Significa mettere assieme un sistema amministrativo e politico esente dalla corruzione e dalla sudditanza verso i poteri forti internazionali. Significa poi aiutare le forze di sicurezza a liberarsi dalla sindrome della minaccia interna di afgani contro afgani. Occorre essere estremamente chiari su questo punto, davvero dirimente: in Afghanistan non c'è una guerra civile, a meno che qualcuno non voglia crearla. Un ripensamento di strategia significa tenere insieme provvedimenti di sicurezza e aiuti condivisi dall'intera Comunità internazionale: i due piani sono tra loro strettamente legati, l'uno ha bisogno dell'altro. Solo così contribuiremo a rendere l'Afghanistan protagonista della costruzione del proprio futuro».

In Italia si torna a parlare, soprattutto da esponenti della nuova maggioranza di centrodestra, di più soldati da inviare in Afghanistan e, soprattutto, di una modifica delle regole d'ingaggio. Sono questi i veri problemi?

«No, questi non sono assolutamente i problemi veri. Le regole d'ingaggio che noi seguiamo sono quelle che sono state dettate dalla situazione nelle aree di nostra competenza e rispecchiano esattamente la missione che ci siamo dati e che tutti gli alleati hanno accettato. La nostra partecipazione in maniera più attiva, ed è ciò che personalmente auspico, si deve esprimere nell'aiutare gli afgani a badare a se stessi e ad essere autosufficienti. Se poi vogliamo invece prendere parte alla mattanza di tutti gli oppositori interni, significa anche in questo senso cambiare profondamente politica e rinunciare ad un grande retaggio di civiltà».

In che senso dovrebbe cambiare la politica internazionale intorno all'Afghanistan?
«Nel senso che la politica internazionale deve occuparsi anche, e in maniera seria, delle questioni dell'Iran, dell'Asia centrale e del Pakistan. Fino a quando queste aree, questi Paesi saranno considerate entità ostili e da stabilizzare soltanto con i mezzi bellici, l'Afghanistan non potrà essere pacificato e tutta la regione dovrà soffrire ancora molto a lungo».

LA MISSIONE

Tra Kabul e Herat 2500 soldati italiani

ROMA I militari italiani in Afghanistan sono circa 2.500. Due i contingenti principali in cui sono equamente divisi i militari, nella capitale Kabul e a Herat, nell'ovest del Paese, entrambi inseriti nella missione Isaf della Nato. Ad Eupol, la missione dell'Unione europea per la ricostruzione della polizia civile locale, partecipano invece sette carabinieri e un ufficiale della Guardia di Finanza. L'Italia ha una doppia responsabilità: dal 6 dicembre scorso ha assunto a Kabul il Regional Command Capital, che per nove mesi sarà sotto la guida del generale Federico Bonato, mentre a Herat da poco è arrivato il generale Francesco Arena, che ha sostituito il generale Fausto Macor, e comanda tutte le forze Isaf che operano nella Regione Ovest.

Migliaia di cinesi schierati a Seul, scontri al passaggio della fiaccola olimpica

Incidenti tra gruppi di studenti arrivati dalla Cina e attivisti per i diritti umani. Un rifugiato nordcoreano tenta di darsi fuoco, fermato dalla polizia. Oggi tappa a Pyongyang

di Marina Mastroianni

Scontri, incidenti e persino un uomo che ha tentato di immolarsi dandosi fuoco. È stato un percorso ad ostacoli quello della fiaccola olimpica, anche a Seul, secondo un copione ormai sperimentata da quando il 24 marzo scorso è iniziato il suo viaggio dalla Grecia. Accompagnata da 20 agenti in bicicletta e 120 che correvano al fianco degli atleti, la fiaccola ha faticato a compiere i 24 chilometri della staffetta, seguita da una scorta di motociclisti e auto della polizia, mentre gli elicotteri volteggiavano lungo il percorso. Non sono bastati, però, gli

8300 agenti schierati a evitare disordini. Per una volta il numero dei manifestanti pro-cinesi è stato di gran lunga superiore a quello messo in campo dai sostenitori dei diritti umani. «Viva la Cina, viva le Olimpiadi», «Una sola Cina, una sola nazione», «Il Tibet è stato, e sarà sempre parte della Cina», questi gli slogan scanditi da circa 6000 cinesi, in gran parte studenti, arrivati a Seul per difendere la fiaccola dagli attacchi e dalle critiche dei manifestanti pro-Tibet, che hanno accompagnato finora il viaggio planetario della fiam-

ma olimpica. A Seul, secondo un'associazione che per l'occasione ha riunito 63 diversi gruppi religiosi, politici e umanitari, erano attese migliaia di persone per protestare contro la repressione cinese in Tibet e la politica di Pechino del rimpatrio dei rifugiati della Corea del Nord.

I manifestanti pro-Cina «No alla politica sì alle Olimpiadi» «Il Tibet è stato, e sarà sempre cinese»

Ma qualcosa non è andato secondo le aspettative. «No alla politica, solo Olimpiadi», hanno urlato le migliaia di cinesi scese a scortare il passaggio della fiaccola, sventolando le bandiere rosse della Cina e scagliando bottiglie, sassi e tutto quanto capitava sotto mano contro le poche centinaia di sostenitori dei diritti umani. Gli agenti sono intervenuti per tenere separati i due gruppi, ma senza riuscire ad evitare gli scontri. Studenti cinesi hanno circondato e picchiato manifestanti dello schieramento avversario: un fotografo locale è stato colpito alla testa da una pietra, ci sarebbero diversi feriti.

A metà percorso, un rifugiato nord-coreano, Son Jong Hook, ha tentato di darsi fuoco cospargendosi di liquido infiammabile, ma gli agenti sono riusciti a fermarlo. Da tempo impegnato in una campagna di sensibilizzazione a favore dei rifugiati nordcoreani in Cina, Son Jong

La fiamma olimpica in Corea del Nord Il regime ha preparato «veri festeggiamenti» per compiacere Pechino

Hook voleva richiamare l'attenzione sui rischi che comportano i rimpatri forzati voluti da Pechino: Pyongyang non è tenera con chi ha tentato la fuga dalle asprezze del regime. Già alla partenza della fiaccola, un altro nordcoreano aveva provato a srotolare uno striscione in cui si chiedevano migliori condizioni per i rifugiati in Cina. Chiusa tra gli incidenti la staffetta sud-coreana, la fiaccola è ripartita ieri sera stessa diretta in Corea del Nord, diciottesima tappa di un viaggio semi-clandestino e accompagnato dalle proteste. Pyongyang ha preparato un'accoglienza spettacolare per la fiamma olimpica e c'è

da stare sicuri che il regime non consentirà nessun tipo di manifestazione contro il potente vicino, che assicura per altro scorte alimentari indispensabili al Paese oltre ad un sostegno politico altrettanto vitale. Secondo l'agenzia Nuova Cina, Pyongyang «sta facendo grandi sforzi per l'arrivo della fiaccola», ci saranno «veri festeggiamenti», i primi da quando la fiamma olimpica è in viaggio. Le tappe successive saranno in Vietnam - dove sono previste manifestazioni di attivisti che rivendicano alla Cina le isole Spratly e Paracel - e Hong Kong, dove già sono stati respinti all'aeroporto sostenitori pro-Tibet.